

Mi sono tutto perso
in un supermercato
Non riesco più
a comprare con felicità
Sono entrato per via
di quell'offerta speciale
Personalità garantita

Joe Strummer/Mick Jones
«Lost in a supermarket»

DA ARISTOTELE A WEBER, QUANTE DEMOCRAZIE!

Bruno Bongiovanni

Per Aristotele si poteva operare in vista del bene comune o in vista dell'interesse di una parte. In quest'ultimo caso si svilupparono forme degenerate di governo. Aristotele, tuttavia, classificando tali forme, effettuò un ragionamento che oggi appare sconvolgente: «la tirannide è infatti una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la democrazia poi l'interesse dei poveri» (*Politica*, III, 1279b). La democrazia era cioè il governo dei molti, ossia della maggioranza. E Aristotele ben sapeva che, pur non tenendo conto di schiavi e donne, i più erano i non abbienti, o addirittura i nullatenenti, i quali, forti dell'accesso ai luoghi della decisione politica, si organizzavano e trasformavano il governo dei più nel loro governo. Quando entrava in gioco non il bene, ma il numero, il governo politico diventava insomma egemonia sociale. Per esorcizzare la disgregatrice potenza sociale del numero, Aristotele propose allora correttivi di ordine censitario e rappresentativo. La

democrazia, del resto, sino al XVIII secolo (si veda la voce dell'*Encyclopédie*), fu concepita come «diretta», cioè onnipartecipativa ed assembleare. Di qui ha avuto origine la costante denuncia circa la sua impraticabilità di fatto, o anche, come già in Platone, circa la sua intrinseca e irrimediabile mediocrità. Lungo, allora, è stato il cammino della democrazia dei moderni. Per Hobbes il termine equivaleva ad anarchia (*Leviathan*, XIX). Per Spinoza, il primo a farne il punto d'arrivo del cammino politico, era il governo della società su se stessa (*Tractatus theologico-politicus*, XVI). Per Rousseau, al contrario, la democrazia, sempre insormontabilmente «diretta», era adatta a un popolo di dèi, non agli uomini (*Du contrat social*, III, 4). Fu con le rivoluzioni politiche di fine '700 che numero e rappresentanza si compenetrarono. Per Robespierre la democrazia era «uno stato in cui il popolo sovrano fa da solo ciò che può fare da solo e per mezzo di delegati ciò che non può fare da



solo» (*Discours*, X, 92). Era arrivata, sulle due sponde dell'Atlantico, e sia pure in forma tumultuosa, la rappresentanza. Che seppe domare il numero, consentendogli nel contempo di affermarsi. Ciò non impedì a Tocqueville di considerare detestabile la massima che in politica la maggioranza potesse disporre del diritto di fare tutto. Nel *Manifesto*, il programma politico di Marx ed Engels, riprendendo, con segno positivo, la riflessione di Aristotele, prevede infine la «conquista della democrazia», ossia la trasformazione della maggioranza - il proletariato - in classe dominante. Non venne meno comunque la diffidenza. Le teorie delle élites - di Mosca, Pareto e Michels - sottolinearono che i governi, non importa se democratici, erano sempre retti da pochi. La «Führerdemokratie» di Weber, un tipo ideale e non un regime esistito, si situa in questo contesto. Vedremo un'altra volta come lo stesso berlusconismo, una forma destinata a restare incompiuta, sorga su questi presupposti.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

“ Prima l'offensiva di Storace, poi la proposta votata in commissione sui Manuali, infine Genova...

Segue dalla prima

Ecco allora puntuale la proposta di Gianni Baget Bozzo di abolire la festività del 25 Aprile. Già avanzata da destra nel 1994 e battuta in breccia dalla grande manifestazione milanese di quell'anno, che fu segnale di riscossa. Ecco i mille tentativi di mutare toponomastica e «sale degli allori», punteggiando di gerarchi meritevoli: da Trieste, a Catania a Bari. Ecco il voto della Commissione culturale della Camera, sospinta da Adornato e Valentini Aprea: «vigilare sulla storia». Preceduto da analoga proposta di Storace su un «Minculpop» regionale per filtrare i manuali scolastici. E seguita - malgrado il distinguo dei centristi - da preparazione di disegno di legge di Garagnani, per dar corpo a monitoraggi in grado di tradurre in realtà la volontà di «storia oggettiva», ripulita da «eredità di parte». Anche stavolta il mondo della scuola e degli studi ha rifiutato la falsa «avalutatività» della destra di governo, schermata dai silenzi del Ministro Moratti, assertrice di circolari sull'obbligatorietà del Crocefisso in aula (per ora rientrata). Un rifiuto in punta di argomenti. Primo: la scelta dei testi compete agli insegnanti, come da *libertà di insegnamento*, sancita dalla Costituzione. Secondo: tra i manuali in uso ce n'è per tutti i gusti, liberal-revisionisti, marxisti, cattolici e quant'altri. Fatti con metodo comparativo, aggiornati e senza sconti al totalitarismo di sinistra. Ma la destra non demorde, specie lontano dai riflettori nazionali. Sicché proprio a Natale arriva dalla Liguria l'ennesima proposta. Con strascico di polemiche e parziali retromarcie. Quale? La soppressione degli Istituti Liguri di Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. E la loro sostituzione con un Istituto Regionale di Storia Contemporanea. Due disegni di legge regionale, e per iniziativa dei consiglieri di An Gianfranco Gadolola, Eugenio Minassi e Massimiliano Jacobucci. Il primo disegno, presentato il 19 Dicembre prevedeva direttamente - con l'art. 14 - l'abrogazione dei quattro Istituti regionali della Resistenza,

Alla manifestazione del 25 aprile

Andrea Sabbadini

Le mani sulla storia



finanziati dal 1980 con appena 50 milioni di vecchie lire ciascuno all'anno. Poi l'art. 14 è stato eliso, in un secondo identico disegno, prefigurando però di fatto la soppressione in bilancio dei contributi ai «vecchi» Istituti. E il tutto a pro del costituendo e «neutro» Istituto per la Storia Contemporanea. An stavolta l'aveva fatta grossa. In una città e in una regione leader della lotta partigiana, segnate da atrocità nazifasciste enormi nel biennio 1943-45, con Genova medaglia d'oro della Liberazione e protagonista nel luglio 1960 dell'opposizione a Tambroni (che costrinse il Msi a spostare altrove il suo congresso trionfale che doveva accompagnare l'entrata al governo). E allora marcia indietro, sull'onda di protecole rimbaltate su *Il Lavoro* e *Il Secolo XIX*, con i Ds in prima fila e tante personalità della cultura. Marcia indietro apparente, perché nel fondo la proposta regionale An resta in piedi,

*L'anno delle grandi manovre
contro la libertà della cultura
si conclude in bellezza:
An in Liguria propone una legge
che comporterà la fine degli
Istituti Storici per la Resistenza*

benché depurata dell'aspetto più odioso e illiberale: l'abrogazione storica della Resistenza dal campo degli studi regionali. Studi altresì da ridurre al lumicino e poi espungere burocraticamente dai capitoli di spesa (ora esigui

per la Resistenza, ma domani si vedrà). Interessante è allora l'analisi delle motivazioni che chiosano la legge. Del tutto in linea, guarda caso, con le proposte Storace e Garegnani. C'è l'appello a una lettura «globale e oggettiva

alla storia». La condanna delle «sensibilità soggettive» fin qui egemoni in materia. L'invocazione di un «filtro razionale» in grado di evitare «la messa sotto processo della storia del XX secolo» e «il ricorso strumentale agli episodi più tragici del '900». Sbocco della premessa di cui sopra è «un primo passo verso una svolta politica e morale nella ricerca della giustizia e della verità storica». Ripristinando, contro le «condanne dei Tribunali della Storia», «un passato che resti aperto alle diverse memorie e controverso nelle diverse interpretazioni». Visto che, si legge ancora nella legge di An, «la continua ricerca dei colpevoli delle tragedie del secolo non può non accompagnarsi alla richiesta ed alla volontà spontanea e non ingiunta di perdono».

Come si vede, linguaggio ambivalente e scivoloso. Da un lato si fa riferimento alla «verità oggettiva», denun-

“ Con il pretesto dell'oggettività storiografica si vuole filtrare la ricerca dall'alto

ciando l'uso fin qui distorto della storiografia. Ma rivendicando al contempo un ruolo forte dell'Istituzione, nel definire e registrare in prima persona il campo dell'«oggettività». E con corollari grotteschi del tipo: «l'analisi del passato è finalizzata a guidare i comportamenti collettivi nel presente e a mettere in guardia le nuove generazioni su quelli futuri (sic). Dall'altro si entra nel merito, indicando un obiettivo finale: la riconciliazione e il perdono fra memorie divise. Mentre in sottofondo affiorano un «non detto», un'excusatio non petita e un'accusatio manifesta. Il «non detto» è quello relativo al fascismo da comprendere, «perdonare» e non demonizzare. L'excusatio si riferisce al malcelato tentativo di volere riabilitare una «memoria» ingiustamente rimossa. L'accusatio infine, allontanata da sé, si ritorce contro l'uso pubblico della storia racchiuso nel voler ancora serbare la memoria privilegiata della Resistenza, come caposaldo simbolico della *discontinuità repubblicana*. Dunque, ricucire una *continuità* ed elidere una *discontinuità*, con la forza di «filtri» e finanziamenti pubblici, *versus* l'ingiusto e unilaterale passato prossimo.

Due parole, per concludere, sullo statuto del Nuovo Istituto Regionale di Storia Contemporanea che deve cancellare quelli della Resistenza. Il Presidente viene eletto con i tre quarti del Consiglio Regionale, con metodo «bipartisan». Ma il Consiglio direttivo è nominato con decreto del Presidente della giunta regionale, dura una legislatura ed è riconfermabile per un quinquennio. Dentro ci sono due docenti liguri, tre membri nominati dal Consiglio regionale (per garantire le minoranze), due studiosi di storia regionale su proposta delle «categorie» (incluse «le associazioni combattentistiche»), il Presidente della Conferenza episcopale e due rappresentanti dei giornalisti. Insomma, revisionismo, corporativismo e lottizzazione, governati dall'alto. E il capolavoro è fatto. Sarà il «laboratorio Liguria» il modello culturale della destra per l'anno nuovo?

Bruno Gravagnuolo

A Natale - ma nelle feste in generale - è tutta una questione di riti. È Natale perché ci sono le strade piene, è Natale perché in televisione fanno certi film che il resto dell'anno non vedi mai. E naturalmente sempre gli stessi. Ma malgrado tutto da qualche parte in Italia è Natale anche perché a chi fa teatro a un certo punto - non si capisce perché - viene in mente di fare qualcosa di Eduardo. A qualunque latitudine una commedia, un pezzo, un monologo, di Eduardo De Filippo. Il cronista poi ha le esperienze che gli capitano. Ma è una storia che può succedere in tanti posti. Uno di questi per esempio - ma tanti altri se ne potrebbero fare - è Acquavella, un paesino del Cilento. In uno stano modo lì addirittura Eduardo è presente tutti i giorni. Perché Eduardo li lo fa sempre quello che tiene la salumeria del paese. Si chiama Nicola. E con gli anni la somiglianza di Nicola con De Filippo è diventata pressoché totale. Non è successo solo a lui. È un misto di gratitudine e identificazione. Ma qualche volta ti sembra davvero di scorgere dietro la faccia buona di Nicola la stessa espressione eternamente corrucchiata di De Filippo. In paese ci si fanno prendere la mano, o ogni volta chiamano Nicola col nome del suo personaggio. Gli buttano addosso le battute, parola per parola, e questo perché in fondo agli occhi di Nicola tutti più o meno consciamente vedono sempre e solo quelli di Eduardo. E c'è di più. Perché quello che capita al suo personaggio misteriosamente per qualche giorno è come se davvero incombesse sopra di lui. Insomma se Nicola è sfuggito indenne alla guerra, è triplicato l'affetto dentro la salumeria, ma se sulla scena Nicola viene tradito dalla moglie, e per di più da un fantasma, allora sono occhiate lunghe e interrogatorie addosso a sua moglie. Dura il tempo che

FuoriLuogo

La favola di Eduardo in salumeria

Marco Maugeri

dura e naturalmente questa cosa non vale solo per lui, ma è tale e quale per il resto della compagnia dove poi ci trovi il dottore, il meccanico, e altri personaggi del paese. E ognuno con la rigida difesa del proprio ruolo sociale. Angelino per esempio è il meccanico, è forse il meno ispirato del gruppo ma sa di esserlo, ed è fra le altre cose quello che si emoziona di più. Ecco, se Angelino non nasconde il proprio imbarazzo - naturalmente quando le cose vanno bene tutta la gioia - nel fare questa cosa che gli fanno fare: «il dottore» invece finge sempre che è una cosa che lo riguarda più di tanto. «Io lo faccio giusto per dare una mano. Per non lasciarli da soli. Che a me non me ne viene niente». Poi scopri che non è vero, che la notte il dottore non piglia sonno: si quintra prima di andare a dormire. Per adesso c'è solo questo strano Eduardo che non hai mai visto - che nei teatri non vedrai mai - che affetta e fa i conti che è una meraviglia. Una volta stava

si fa tutti i paesi del Cilento a rimediare contratti e scritture che puntualmente - per magia - arrivano per le feste. Il dottore si gonfia e dice «io non ne so niente». Le prove si tengono nella salumeria di Nicola. Anche perché Eduardo lo fa lui e quindi gli tocca. Là dentro sono scene come queste. Le prove si fanno sul retro, è una salumeria di paese quindi lì c'è di tutto: detersivi, piatti di plastica, stracci etc. Nicola fa avanti e indietro. Non prende pace un secondo. Prova due frasi, le lascia lì, poi si butta dietro il bancone ad affettare salami, prosciutti, per infilare dieci olive dentro il sacchetto. Il dottore naturalmente non c'è. Viene sul tardi quando non c'è rimasto più nessuno, quando provare le sue frasi è ormai confidarsi con Dio prima di andare a dormire. Per adesso c'è solo questo strano Eduardo che non hai mai visto - che nei teatri non vedrai mai - che affetta e fa i conti che è una meraviglia. Una volta stava

provando *Questi fantasmi*. Una delle ultime scene. È una delle cose più tristi che abbia mai scritto De Filippo. Il marito si rivolge direttamente al finto fantasma con cui la moglie lo tradisce. Gli spiega che nell'amore le parole non bastano, che a un certo punto ci vuole sempre qualcosa, un oggetto, come per dargli peso: un bracciale, una collana, insomma un regalo. «Io la perdo Maria» dice disperato il marito al fantasma. A Nicola quelle quattro parole gli stanno in bocca come le dieci olive che ha appena impacchettato: non riesce a farsene venire fuori solo una per volta. O tutte o niente. È come una cascata d'acqua. È una scena delicata, e allora ha chiamato il figlio per sostituirlo dall'altro lato. Nicola parte e prova, ma di là arriva subito il primo «papaa!». «Io Maria la...». «Papaa!». Nicola fa finta di niente e si rigira la frase dentro la testa io Maria la perdo, io Maria la perdo ecco, poi spalana la bocca e urla: «la perdo, ecco, io Maria la». E basta. «Io Maria la». Punto. E finisce lì perché è arrivato il terzo micidiale «papaa». Nicola è sparito, «neanche due fette di mortadella sai tagliare, la madonna, io ti uccido. Io a Maria la perdo, perché la devo perdere, perché è una zoccola, ma a te ti uccido proprio». Poi si fa sera. La salumeria è quasi vuota. Arriva il dottore. È sconvolto. Dev'essere stato sveglio tutta la notte a leggere il copione. Il pomeriggio è arrivato un ragazzo che dice che ha visto il dottore dormire dentro la sua farmacia con i fogli sopra la faccia. È arrivato solo adesso perché ora non c'è quasi più nessuno. E lui può provare le sue battute senza correre il rischio di sembrare ridicolo. Senza che a nessuno, ascoltandolo, venga in mente di ridere.